



REGISTRO SEGNALI, SENSAZIONI, FRAMMENTI DI DISCORSI

Una conversazione sulla scrittura

con William McIlvanney

di Carmine Mezzacappa

della University of Kent at Canterbury

Carmine Mezzacappa: I suoi romanzi parlano di persone, narrano storie, offrono un quadro appassionato e partecipe della Scozia degli ultimi 30-40 anni. Non sembra che lei sia stato toccato dalla cosiddetta “crisi del romanzo” tanto di moda negli anni Settanta quando gli scrittori si dichiaravano incapaci di dare forma e contenuto ai loro scritti perché la società era frantumata e confusa.

William McIlvanney: L'idea di scrivere deve innestarsi idealmente nel processo evolutivo della personalità innata in ognuno di noi. Io inizia a scrivere perché era un modo per mettere a fuoco i temi in cui volevo giocare le occasioni della mia vita e i problemi che avrei dovuto affrontare. Provengo da una famiglia piccolo-borghese che viveva in un quartiere operaio di Kilmarnock. In casa mia c'erano tanti libri, però la cultura intorno a me era operaia. E' di quella che sentivo il bisogno di parlare; e anche se nessuno di loro ha mai letto i miei romanzi, è sulla loro vita che ho modellato la mia creatività. Lo sentivo come un dovere, un impegno sociale. Ecco perché la “crisi del romanzo” non mi ha sfiorato: il motivo è che ho sempre saputo con chiarezza di chi e che cosa volevo scrivere e in che modo raccontare le mie storie. A volte si può essere difficili perché ciò che si vuole dire è complesso – ma questo è accettabile. Non è accettabile, invece, quel senso di autocompiacimento nell'essere oscuri. Prendiamo *Finnegans Wake*: sarà un capolavoro ma, con tutto il rispetto per Joyce, mi sembra di un'exasperante presunzione. L'importante, a mio avviso, per evitare di cader nelle mode, è di cer-

care il proprio stile e i propri temi e accordarli alle attese del pubblico a cui si pensa di rivolgersi. All'inizio della mia carriera tentai di scrivere un poema in *blank verse* sulla classe operaia scozzese, ma mi resi conto che era una bizzarra contraddizione. Robert Louis Stevenson affermò: «E' giusto ammirare qualcuno, ma non devi imitarlo». Lo scrittore deve fare come l'adolescente che scopre la sua voce e il timbro a lui più congeniali. Nel momento in cui il romanziere trova la sua “voce”, deve sapere essere onesto, coerente, integro, e rispettare le proprie caratteristiche. In quanto a me, quando ho scoperto la mia “voce”, ho capito che non potevo fare a meno del contesto ambientale scozzese.

Mezzacappa: A questo proposito, bisogna rilevare che esiste una diffusa tendenza a scrivere romanzi in cui i personaggi non sembrano agire in un ambiente riconoscibile. Si è perso il gusto di analizzarli in armonia o in conflitto con il mondo che li circonda. Il romanzo scozzese, di cui lei è un esempio significativo, predilige l'ambientazione sociale. basti pensare al filone del cosiddetto “Glasgow's Novel”.

McIlvanney: Fa parte della natura pragmatica insita nella cultura scozzese che lo scrittore non si nasconda nel privato e spinga il lettore a prendere sempre una posizione. Ma, del resto, tutta la letteratura britannica non ha una tradizione di autori impenetrabili poiché preferisce la costruzione di un'idea piuttosto che la sua negazione. Il compito fondamentale dello scrittore è di non sottrarsi all'elaborazione di idee. Le idee devono armonizzarsi con la trama. Leggere è un atto creativo in cui il pubblico ha l'opportunità di dialogare con lo scrittore. In questo contatto c'è solo il dovere reciproco di comprendere, non necessariamente di condividere, idee e punti di vista e non la loro assenza. E' proprio

quando il lettore può solo inchinarsi alla “genialità” e alla “perfezione stilistica” di un romanzo, senza essere in grado nemmeno di sollevare un dubbio o fare un'osservazione, che si scava un abisso tra pubblico e letteratura.

Mezzacappa: Il romanzo scozzese descrive una cultura e una società periferica e forse non è un prodotto interessante per i lettori stranieri. Che cosa ne pensa?



McIlvanney: Ciò che conta è la storia stessa, il modo in cui i personaggi esprimono i loro pensieri, le loro tensioni. Non c'è tema valido che possa essere sacrificato in nome di un ottuso e sterile cosmopolitismo. Le idee, indipendentemente dalla lingua in cui vengono espresse e l'ambientazione in cui vengono rappresentate, hanno un loro codice internazionale. Comunque, è vero: c'è resistenza verso il romanzo scozzese. Ricordo che il mio libro *Docherty* interessava un editore americano, eppure non venne distribuito negli Stati Uniti per i dialoghi in dialetto scozzese.

Mezzacappa: L'identità culturale scozzese rischia di svanire? Lei si è espresso in termini molto critici circa l'atteggiamento degli intellettuali scozzesi che prima vogliono l'indipendenza culturale, politica ed economica e poi non la sostengono fino in fondo.

McIlvanney: Non sono un nazionalista, però l'anglicizzazione della Scozia è un fenomeno da non ignorare come l'americanizzazione del mondo occidentale. Forse è una questione economica. La Scozia è terribilmente contraddittoria a questo proposito: possiede un'inestimabile ricchezza interiore per alimentare una sua ben distinta identità nazionale, ma non dispone di un apparato politico ed economico in grado di concretarla.

Mezzacappa: A quale scrittore scozzese si sente legato?

McIlvanney: A dire la verità, mi sento legato a Balzac, Turgenev, Tolstoj, Dostoevskij. Ma lo scrittore che amo di più è Kafka.

Se lei pensa ai miei romanzi, tutti a sfondo sociale, troverà strana questa mia scelta. Certo, l'ideale è che lo scrittore abbia la sensibilità di Kafka e l'energia di Balzac, ma per rispondere alla sua domanda, posso dire questo: amo molto Robert Burns per la sua accessibilità che, allo stesso tempo, non significa superficialità.

Mezzacappa: Riconosce un certo prestigio allo scrittore di oggi?

McIlvanney: Provengo da un ambiente in cui il lavoro era – e lo è tuttora – qualcosa che si fa con le mani, faticosamente. Quando smisi di insegnare – vivevo ancora a Kilmarnock – e cercavo di farmi conoscere come scrittore, la gente mi fermava per strada e domandava: “Non hai ancora trovato lavoro, William?” Lascio a lei le conclusioni e i commenti.

Mezzacappa: E' vero che ama parlare con la gente nei pub e quando scoprono che lei è uno scrittore le chiedono di scrivere della loro vita?

McIlvanney: Amo parlare con la gente, ma non cerco mai idee dalla vita degli altri. Diciamo che la raccolta di storie avviene a livello di ricezione passiva, inconsapevole. Infatti non prendo appunti. Però registro segnali, sensazioni, frammenti di discorsi che rimangono sopiti per mesi. Dopodiché aspetto una specie di reazione chimica per rielaborare creativamente le varie informazioni. Ma, ripeto, tutto questo avviene inconsciamente.

Mezzacappa: Si è dedicato ad altre forme di scrittura?

McIlvanney: Il cinema e la televisione dispongono di un linguaggio fatto di intuizioni che permettono di esporre un'idea in maniera ellittica. Siamo in una civiltà che ormai si affida quasi esclusivamente alle immagini per comunicare: non possiamo non convivere con questa tendenza irreversibile. Ho scritto una sceneggiatura per un film televisivo tratto da un mio racconto [*Sognando in Feriti vaganti*] in cui il protagonista, un adolescente, non si riconosce più nei rapporti con l'ambiente e trova nella fantasia una preziosa valvola di sfogo.

Mezzacappa: E la poesia?

McIlvanney: Ho pubblicato alcune raccolte in gioventù. Continuo a scrivere versi, ma solo per me stesso. Il romanzo è il mio modo di essere presente nella società, il mio contributo per migliorarla. La poesia è un momento di introspezione, di dialogo con me stesso. **[S]**

